

Fa male agli affari: lo dimostra anche il recente scandalo a Wall Street del gigante delle telecomunicazioni WorldCom

In economia, se si sospetta che l'arbitro sia venduto, passa subito la fiducia. Silvio Berlusconi dovrebbe prendere nota

Conflitto d'interessi, bad for business

Segue dalla prima

Ha appena riassunto la crisi medio-orientale con un apologo sul cliente (Israele) che tratta il prezzo col proprietario del negozio (Arafat) e poi ha a che fare con i commessi (i terroristi) che si rifiutano di consegnargli l'acquisto. Gli investitori sono più spicci: imbroglia una volta, hanno la tendenza a non comprare più, per molto tempo, può non bastargli nemmeno che il proprietario finisca in galera. I tipi di imbroglia sono vari quanto i gusti di gelato in una grande gelateria, ha osservato l'economista Paul Krugman sul New York Times. Ma il risultato è che si diffida di tutte le gelaterie.

L'ultimo scandalo da conflitto di interessi che ha riaffondato Wall Street la scorsa settimana quando le acque già sembravano calmarsi è quello del gigante delle telecomunicazioni WorldCom, seguito a ruota da simili rivelazioni sui conti allegri

della Xerox. Hanno ammesso di aver nascosto, manipolando i conti e riportando profitti fasulli, quasi 4 miliardi di dollari di perdite in 5 trimestri. L'azienda si sapeva già fosse malmessa, le azioni erano già agli sgoccioli, l'amministratore si era dovuto dimettere. Può sembrare poco, ci sono aziende, anche italiane, molto più disinvolute nello scoprire sotto i bilanci i conti cattivi. Ma conferma che anche un forellino può far crollare le dighe in apparenza più solide. Quello della WorldCom potrebbe essere la più grossa bancarotta della storia Usa. Non c'entra nemmeno l'affanno della «nuova economia», nella tempesta sono sia quelli che vendevano idee, che quelli che vendevano cose solide come petrolio, automobili o carta igienica. Quel che coglie i mercati di sorpresa e gli fa prendere così male è, ancora una volta, la facilità con cui cercavano di menare il prossimo per il naso. A facilitare la truffa, promuovere azioni rivelatesi spazzatura, erano stati gli ana-

listi, i supposti arbitri, come negli altri casi, dalla Enron alla Tyco. Il procuratore di New York, Eliot Spitzer, che pure è uno che ha fama di pragmatico più che di crociato (aveva risolto il caso della Merrill Lynch con una multa di 100 milioni di dollari, non con rinvii a giudizio) ha fatto sapere che per la prima volta potrebbe chiedere provvedimenti penali. Si dice che siano implicati santuari come la Salomon Smith Barney e la Morgan Stanley. Potrebbero fare la fine della Arthur Andersen, praticamente in liquidazione per aver contribuito a falsificare i bilanci Enron che avrebbe dovuto certificare. Si temono reazioni a catena. Il prossimo gigante della telecomunicazioni a crollare potrebbe essere la MCI. Poi c'è la catena dei debiti (2,65 miliardi alle maggiori banche mondiali, oltre 30 miliardi in obbligazioni).

Poca roba, si potrebbe pensare, a confronto con le dimensioni dell'

SIEGMUND GINZBERG

economia Usa. Ma sufficiente, agli occhi degli investitori a far dire ora della più forte economia del mondo quel che qualche anno fa la rivista Fortune diceva circa i rischi dell'investire in Asia: "Non ci si può fidare delle società, non ci si può fidare dei governi, non ci si può fidare degli analisti, non ci si può fidare nemmeno dei gestori di fondi". E quando i mercati vanno male la diffidenza è un lusso che non può permettersi nessuno, nemmeno gli Stati uniti. Per oltre un decennio, il mondo intero era stato ben felice di finanziare, investendo in dollari, il deficit nei conti con l'estero dell'America, perché gli conveniva, si assicuravano una fetta del boom americano. Se decidessero che non gli conviene più, il "riaggiustamento" del corso del dollaro potrebbe trasformarsi in men che non si dica in una rotta, con dolori per tutti. I carri su cui si sgomitano per salire sono anche quelli da cui si

scende più a precipizio.

Imbroglioni e ciarlatani, ci sono sempre stati, in ogni epoca e latitudine, in economia come in politica. Quel che colpisce non è nemmeno la quantità degli scandali a ripetizione. Il Wall Street Journal ha calcolato che l'anno scorso sono state aperte negli Usa 570 inchieste, più di quante in ciascuno dei 10 anni precedenti, ma in fin dei conti solo 10 più che l'anno prima; mentre 150 società hanno riconosciuto di aver disinformato gli investitori: un numero triplo rispetto a quelli dei primi anni Novanta, ma che in fin dei conti rappresenta non più dell'1% delle società quotate in Borsa. Quel che colpisce è la percezione che ne risulta e che fa parlare lo stesso giornale, portavoce del mondo degli affari, di "scala di trasgressioni societarie che supera qualunque cosa di sia vista in America dagli anni precedenti la Grande depressione". L'accettabile in tempi di

vacche grasse diventa inaccettabile in tempi di crisi. "In tempi buoni la gente è rilassata, fiduciosa e di denaro ce n'è in abbondanza. Ma anche se di denaro ce n'è in abbondanza c'è sempre chi ne vuole sempre di più. In tali circostanze il tasso di corruzione tende a crescere, il tasso di scoperta a scendere, e il bottino cresce rapidamente. In depressione le cose si rovesciano. Al denaro si guarda con sospetto. Si tende a considerare chi lo maneggia disonesto finché prova il contrario...". spiega John Kenneth Galbraith nel suo capolavoro "The Great Crash of 1929". La fiducia, che in altri tempi poteva essere gratis, va riconquistata a caro prezzo. Pena la rovina per tutti, non solo i malfattori. Anche l'America del "presidente societario" Bush si trova costretta a cambiare musica. Riluttante com'era ad estendere i controlli, si da per scontato che il Congresso Usa dovrà riprendere le norme più rigorose che continuavano a restare insabbiate. "Il livello di decibel della crisi si è

elevato al punto che dovranno agire", il modo in cui l'ha messa l'ex presidente della Securities and Exchange Commission (la Consob americana) Arthur Levitt. Il suo successore Harvey Pitt ha annunciato che i responsabili delle 1000 maggiori società dovranno da ora in poi certificare personalmente le proprie dichiarazioni finanziarie. Si moltiplicano gli inviti ad adeguarsi almeno ai più rigorosi International Accounting Standards richiesti ora in Europa. Incartato il laissez-faire, torna di attualità il rigore dell'epoca del New Deal. Il capitalismo selvaggio sta perdendo lustro da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Si invocano regole, anziché esorcizzarle. Possibile che, con l'aria che tira, solo in Italia ci sia chi pensa di cavarsela incoraggiando, anziché scoraggiando le cortine fumogene, il falso il bilancio e minuziosamente i problemi dei conflitti di interesse? Fino a quando pensano di poterla fare franca controten-

segue dalla prima

Un giorno nella vita della Repubblica

I cronisti di questa vicenda ci ricorderanno qualcosa che gli avvocati-deputati del primo ministro dicevano sempre. Dicevano che una legge sul conflitto di interessi non c'era perché l'opposizione, quando era maggioranza, non l'aveva fatta. E' vero. Però servirà a poco ricordare questo fatto quando si discuterà questo evento negli anni a venire. Tutta l'attenzione si concentrerà sulla legge che gli avvocati di Berlusconi hanno fatto per Berlusconi. Niente impedisce che fosse una buona legge, una vera e propria «lezione» agli avversari del Premier.

I nostri concittadini del prossimo futuro saranno incuriositi dalla battuta che gli avvocati-deputati fanno circolare: «lo volevano espropriare, perché l'espropriazione è il chiodo fisso dei comunisti». Prima di tutto, ricorderanno coloro che avranno ricostruito gli eventi, era il chiodo fisso di costituzionalisti, giuristi e politologi celebri nel mondo e niente affatto di sinistra, come Giovanni Sartori. E poi non la «espropriazione» (la parola viene sibilata dal ministro Frattini, autore della legge per Berlusconi, come se dicesse «Siberia») era il tema, ma la separazione fra la proprietà privata (specialmente se basata su una concessione governativa) e il controllo pubblico. Governare è una facoltà e un privilegio, ma non un obbligo, e vi sono sempre stati alcuni requisiti per esercitare il potere democratico, come ve ne sono per fare il medico (ci vuole la laurea e la specializzazione e nessuno direbbe che è un sopruso) o l'ingegnere costruttore. Il punto è così semplice che farà prima ridere e poi preoccupare i cittadini italiani che leggeranno fra qualche anno di questa storia. Infatti l'esercizio di una funzione pubblica, che coinvolge una comunità, richiede sempre una garanzia che non è solo il voto.

Quando una legge è una buona legge? Quando garantisce tutti. Tu non puoi

essere controllato e controllatore. Non puoi essere l'unico al mondo a beneficiare di una certa legge. Questa, diranno fra qualche anno, è la imperdonabile stranezza della legge Frattini. E' stata fatta per Berlusconi, solo per lui, ricalcata sulle sue esigenze. Si pretende di credere sulla parola che non gestisce i suoi beni e non ne sa niente quando fa leggi su editoria, assicurazioni, immobili, giornali e televisioni. Si pretende di credere che non sa niente e che non c'entra niente quando le televisioni che gli appartengono più quelle che controlla come Primo ministro si occupano di lui e lo raccomandano ai cittadini come un personaggio di singolare valore. Diranno e ripeteranno che la legge è - nel senso più ovvio e più semplice - incostruzione, perché, come si usa dire in tutti i tribunali, la legge è uguale per tutti e non può esistere la legge uguale per uno solo, anche se essa viene presentata al TG1 dal Ministro Frattini senza contraddittorio e sillabando le parole come per un editto. Fra qualche anno diranno e ripeteranno i nomi di coloro che si sono prestati. Non tanto, non solo la parte politica che appartiene a Berlusconi, il cui silenzio disciplinato è impressionante. Quando tutti coloro che, in diverse posizioni e diversi ruoli, dal direttore di giornale alla carica istituzionale, potevano dire no e non lo hanno fatto, potevano fermare quella legge, che apparirà un misto tra ridicolo e vergogna, e hanno permesso che entrasse nei codici della Repubblica.

Ma noi stiamo parlando con un ingiusto pregiudizio. La legge non c'è. Mancano alcuni giorni. Non è ancora stata accettata e lodata dai giornali più liberi e dai commentatori più indipendenti come «una buona legge» e «una soluzione adeguata». Non è stata promulgata. Per ora l'onore della Repubblica è intatto.

Furio Colombo

la foto del giorno



India, la popolazione tenta di allontanarsi dai luoghi più colpiti dalle inondazioni

Milano, siamo al quinto stupro

«Serve una sola soluzione», ha dichiarato, «la castrazione fisica di quei delinquenti tutti d'origine extracomunitaria. Un tempo si parlava di castrazione chimica», ha poi aggiunto per chiarire il suo pensiero, «ma personalmente sono propenso a metodi più semplici: un colpo di forbice, non necessariamente sterilizzata». Il dettaglio finale ha un certo potere evocativo, non soltanto evirazione e dissanguamento, ma anche setticemia e infezione. Se non si trattasse d'un uomo che ricopre una delle più autorevoli cariche dello Stato, non metterebbe conto di commentare, non si prendono sul serio le iperboli da bar, le minacce da terza pinta di birra, le parole in libertà dei cittadini più deprivati moralmente e culturalmente. Disgrazia vuole che l'aspirante torturatore di marmaglia colorata, sia il vicepresidente del Senato della Repubblica. Questa repubblica, non il Sudafrica pre-Mandela.

Quindi la situazione è grave. Non tanto per la salvaguardia dei genitali dei giovani neri o anche soltanto molto abbronzati, quanto per la vergogna di dover chiamare «onorevole» un uomo che di onori non ne merita. Per quanto ancora i cittadini italiani dovranno subire l'umiliazione di sapere al governo personaggi così al di sotto del livello minimo necessario a porsi come classe dirigente? Non abbiamo paura che l'esempio di tanta scempiaggine possa condizionare negativamente il livello di civiltà di un intero paese? A chi lo accusava di aver esagerato, il signor Calderoli (senatore)? Ma manco fosse il cavallo di Caligola! ha risposto: «Chissà se, qualora fossero stuprate le loro moglie o le loro figlie o le sorelle, quei

buonisti ipocriti avrebbero il coraggio di cambiare idea». E anche questo modo dialettico di procedere mi ricorda qualche dibattito da retrobottega. Il sottotesto è: te ti frega solo delle donne tue. Ma anche: dalli al negro, se la donna non te l'ha ancora presa, te la prenderà. Ku Klux Klan o tinello leghista? Ma certamente, quando si dibatte di violenza carnale fra maschi, le amenità volano nell'aria come pugnoli. Il Pubblico Ministero dottor Vitellio, per esempio, pur non cimentandosi con il discorso delle forbici arrugginite (zacc! Un colpo e passa la paura!) ne spara un'altra di quelle frasette che, da circa 28 anni, provocano la rabbia delle donne libere, o interessate alla libertà: allo stupro, dice, «danno alimento le condotte stesse delle parti lese che, incautamente, nonostante la cronaca sia generosa di esempi di tale deprecabile costume (deprecabile costume? Strano modo di definire un reato) non sembra ne traggano insegnamento prudenziale». Se la prosa leguleia vi è ostica, traduco volentieri: se le ragazze continuano a mostrarsi in giro, poi non si lamentino se gli uomini saltano loro addosso e se le fanno la per la. Il discorso era già vecchio quando io ero ancora giovane. Allora erano le minigonne, adesso sarà la moda dell'ombelico che occhieggia fra il jeans e la maglietta. Cambiano gli accidenti, non la sostanza. Un po' di sospetto e un leggero disprezzo non si nega mai, alle donne che sono vittime di violenza carnale. Amenoché non accusino un negro, un albanese, un rumeno, un curdo. A quel punto, almeno, possono contare sulla solidarietà del senatore Calderoli.

Lidia Ravera

segue dalla prima

Le buone ragioni dell'articolo 18

Che non si renda conto che, se arriveremo alle prossime elezioni in un clima «di relazioni industriali» caratterizzate da «partecipazione integrativa» e non «irrigidite dal sospetto», avremo più chances di battere la maggioranza Berlusconi? Chi si intende di relazioni industriali meno di Franco Debenedetti non può che tener conto di questa inspiegabile ottusità della Cgil e delle centinaia di migliaia di lavoratori che essa rappresenta. Se gli argomenti che Debenedetti illustra e difende persuaderanno il sindacato, io e molti altri come me saremo ben lieti di tenerne il massimo conto. Ma se coloro che in prima persona sono destinati a «pagare» i costi dell'illusione che vorrebbe estendere «meccanicamente (c'è un altro modo?) la tutela anche alle categorie di lavoratori che oggi ne sono prive» non capiscono il loro vero interesse, che fare? Poiché glielo stiamo (stanno) spiegando da molto

tempo da tutti gli organi di stampa anche i più insospettabili e «indipendenti», potremmo noi (loro) domandarci se per caso non abbiano delle buone ragioni. Per esempio, ragioni legate alla faccia (alla faccia!) di chi propone loro questi accordi. Non è vero che modifiche dell'articolo 18 come quelle che vuole oggi il Governo sono le stesse di quelle già proposte da Treu ai tempi del Centro-Sinistra. Isolare i singoli contenuti dal contesto politico, di regime, dentro cui si collocano è un grave errore, un peccato contro quell'aspetto della dialettica che, almeno quello, fa parte dell'insegnamento non obsoleto di Marx. Per esempio, non tiene conto che il «sistema giudiziario dotato di acuto e vigile sensibilità a riguardo» di cui parla Debenedetti, è oggetto da parte dello stesso governo con cui dovremmo «integrarci partecipativamente» di un attacco senza precedenti deciso a ridurre a zero ogni acume e sensibilità. Già, ma pensare a questo vorrebbe dire che lo sciopero generale proposto da Cofferati non è sindacale ma «politico», e cioè, secondo le migliori tradizioni del sindacalismo giallo anni '50, da respingere. Ma di che cosa e a chi stiamo parlando?

Gianni Vattimo

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 28 giugno è stata di 138572 copie